



Istituto
nazionale
di statistica

STATISTICHE IN BREVE

Essere madri in Italia

Anno 2005

L'Istat presenta i risultati della seconda edizione dell'Indagine campionaria sulle nascite, condotta nel 2005 su un campione di circa 50 mila madri di bambini iscritti in anagrafe per nascita nel 2003 (il 10% di tutte le madri del 2003). Le madri sono state intervistate a distanza di 18-21 mesi dalla nascita del figlio. Si tratta di un lasso di tempo particolarmente significativo, essendo quello in cui generalmente matura la scelta di avere o meno un altro figlio e in cui si pongono in modo accentuato le problematiche del conciliare gli impegni lavorativi extra-domestici con quelli familiari.

I dati dell'indagine consentono di ricostruire la struttura della fecondità per ordine di nascita e forniscono un quadro accurato sulle opinioni e le aspettative di fecondità delle madri, sugli aspetti familiari e sociali di contesto delle nascite, sulle strategie di cura adottate dalle famiglie e sull'impatto che la nascita di un figlio ha sulle scelte lavorative delle donne.

La metodologia di indagine è disponibile sul web Istat all'indirizzo http://www.istat.it/dati/catalogo/20060317_00/. Nello stesso sito sono disponibili, inoltre, i risultati della precedente edizione dell'indagine all'indirizzo http://www.istat.it/dati/catalogo/20061220_00/.

Ufficio della comunicazione

Tel. +39 06 4673.2243-2244

Centro di informazione statistica

Tel. +39 06 4673.3106

Informazioni e chiarimenti:

Servizio Popolazione, istruzione e cultura

Viale Liegi, - 00198 Roma

Sabrina Prati

tel. +39 06 4673.7337

Meno figli e sempre più tardi

Secondo le stime più recenti riferite all'anno 2005 nel nostro Paese nascono in media 1,33 figli per ogni donna in età feconda (il limite dell'età feconda viene generalmente fissato negli studi demografici entro l'intervallo di età 15-49 anni).

Quello italiano, è uno dei livelli più bassi di fecondità osservato nei paesi sviluppati, ed è il risultato di una progressiva diminuzione delle nascite che è in atto da circa un secolo. Ad eccezione, infatti, di brevi periodi di ripresa – come il "baby boom" della prima metà degli anni '60 in cui si è registrato un massimo di 2,7 figli per donna – dal 1965 è iniziata una nuova fase di diminuzione della fecondità che si è protratta per 30 anni. Nel 1995 si è toccato il minimo storico di 1,19 figli per donna, mentre a partire dalla seconda metà degli anni '90 è in atto una lieve ripresa.

La diminuzione della fecondità è stata accompagnata da importanti mutamenti nelle modalità temporali scelte dalle coppie per avere dei figli. L'età media della madre alla nascita del primo figlio, che è stata per molto tempo abbastanza stabile intorno ai 25 anni, è andata progressivamente aumentando a partire dalle generazioni di donne nate nella seconda metà degli anni '50 raggiungendo oggi la soglia dei 29 anni.

Il consistente abbassamento della fecondità ha completamente trasformato la dimensione media delle famiglie italiane e il modello familiare destinato a prevalere sembra essere quello del figlio unico. La nascita del primo figlio, infatti, è un evento che è stato interessato solo parzialmente dalla crisi della fecondità: le donne italiane mostrano una elevata propensione a diventare madri, anche se di un solo figlio. Il calo della fecondità non deve quindi essere attribuito ad un rifiuto delle donne nei confronti della procreazione.

Il passaggio dal primo figlio a quelli di ordine successivo è diventato nel tempo, al contrario, un evento sempre meno frequente. La diminuzione della fecondità è stata, infatti, in buona parte il risultato della progressiva rarefazione dei figli del terzo ordine e successivi.

Per le generazioni di donne nate a partire dalla fine degli anni '50 e dei primi anni '60, si osserva, inoltre, una contrazione delle nascite anche per i secondogeniti e, seppure in misura minore, per i primogeniti.

Il numero di figli desiderato

Una riduzione della fecondità importante come quella avvenuta in Italia pone molti interrogativi sulle motivazioni che spingono le coppie a non avere figli o ad averne molto meno che in passato.

La prima domanda a cui si vuole dare una risposta riguarda il numero desiderato o "atteso" di figli. Tale indicatore può essere calcolato sulla base dei dati dell'indagine tramite i quesiti sui figli già avuti e quelli che si vorrebbero avere in futuro e rappresenta una misura delle aspettative di fecondità delle donne che hanno avuto almeno un figlio (Tab. 1).

Tabella 1 - Numero medio di figli "atteso" dalle madri, per età e generazione di appartenenza - Anno 2005

ETA' DELLA MADRE	Generazione di appartenenza	Numero medio "atteso" di figli (a)
< 25	> 1979	2,18
25 - 29	1974 - 1978	2,18
30 - 34	1969 - 1973	2,16
35 - 39	1964 - 1972	2,21
40 +	< 1963	2,35
Totale	-	2,19

Note: (a) il numero di figli "atteso" corrisponde al numero di figli avuti più il numero di figli che si intendono avere in futuro più 1 nel caso in cui la donna intervistata sia incinta.

Nonostante la forte flessione riscontrata nella fecondità effettiva, il numero "atteso" di figli è, per le madri intervistate, superiore a due (2,19 figli per donna) e questo è vero anche quando si considerano le madri più giovani (2,18). In altri termini, si propongono di avere almeno due figli sia le donne nate dagli anni '70 in poi, che hanno appena avviato la loro carriera riproduttiva, sia le donne nate prima 1963, che al contrario l'hanno quasi conclusa. Il numero medio di figli "atteso" sembra comunque essere leggermente più alto per le generazioni meno giovani (2,35).

Tabella 2 - Madri, per età e generazione di appartenenza, secondo il numero di figli "atteso" - Anno 2005 (valori percentuali)

ETA' DELLA MADRE	Generazione di appartenenza	Numero "atteso" di figli (a)			
		1	2	3 e più	Totale
< 25	> 1979	15,0	55,9	29,1	100,0
25 - 29	1974 - 1978	10,9	64,0	25,1	100,0
30 - 34	1969 - 1973	11,3	64,2	24,5	100,0
35 - 39	1964 - 1972	13,7	58,3	28,0	100,0
40 +	< 1963	18,1	44,0	38,0	100,0
Totale	-	12,4	61,2	26,4	100,0

Note: (a) il numero "atteso" di figli corrisponde al numero di figli avuti più il numero di figli che si intendono avere in futuro più 1 nel caso in cui la donna intervistata sia incinta.

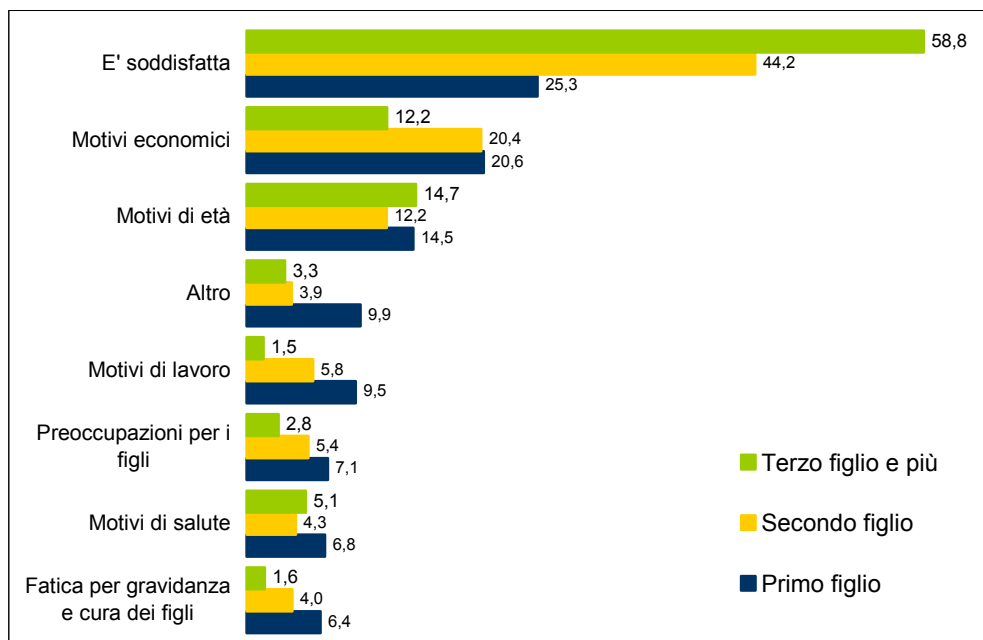
Dunque nelle aspettative delle madri intervistate il modello familiare dominante si conferma essere quello con due figli (così si è espresso oltre il 61% delle donne) (Tab. 2) e il 26% intende arrivare a 3 figli o più. Solo il 12% delle madri dichiara di volere un solo figlio (9% nel 2002).

Per una corretta interpretazione di queste proporzioni per età e generazione occorre tener presente la doppia natura dell'indicatore "numero atteso di figli", costituito in parte dall'esperienza riproduttiva già vissuta, ed in parte riferito alle aspettative per il futuro. La proporzione di donne che intende avere un solo figlio cresce rapidamente a partire dai 25 anni di età e per le donne con più di 40 anni è del 18%. Livelli elevati si registrano anche per le madri più giovani: il 15% delle donne con meno di 25 anni non ha intenzione di avere altri figli in futuro (erano l'11% nel 2002). Tuttavia il significato di queste proporzioni è diverso a seconda del momento della storia riproduttiva in cui vengono colte le donne. Per le più giovani la componente progettuale dovuta alla fecondità futura pesa di più rispetto ai figli già avuti; andando avanti con le età, la quota di fecondità realizzata assume maggiore rilievo e l'indicatore tende a coincidere con il numero di figli effettivamente realizzato. Per le madri di età più avanzata, dunque, l'intenzione di avere un solo figlio può essere in alcuni casi una constatazione di fatto, maturata con l'approssimarsi del limite dell'età feconda, piuttosto che l'espressione di un progetto familiare predefinito.

Motivazioni per non volere altri figli

Ulteriori indicazioni sulle scelte riproduttive delle donne, possono derivare dall'analisi delle motivazioni fornite dalle madri per non avere un altro figlio (Fig. 1). Il campione di madri, distinte per numero di figli, è rappresentativo delle 536 mila donne che hanno avuto un figlio nel 2003. Di queste madri il 51% ha avuto il primo figlio, il 38% è all'esperienza del secondo e l'11% ha avuto il terzo figlio o un figlio di ordine successivo. Le donne che non vogliono avere altri figli in futuro sono pari al 40% delle intervistate, in leggero aumento rispetto al 2002 (erano il 37%).

Figura 1 - Motivi principali per non avere altri figli, per parità - Anno 2005 (valori percentuali)



Le madri che hanno dichiarato di non voler altri figli riferiscono come motivazione più frequente la soddisfazione per aver raggiunto la dimensione familiare desiderata: questo è vero per il 44% delle donne con due figli, il 59% di quelle con 3 o più figli e per oltre un quarto delle madri di un solo figlio. Seguono i motivi economici (indicati da circa il 20% delle donne con uno o due figli e dal 12% di quelle

con 3 o più) e i motivi di età (per il 15% delle madri al primo figlio o al terzo o successivo e per il 12% delle madri al secondo figlio).

Rispetto al 2002 si osserva, qualunque sia il numero di figli avuti, un aumento del numero delle madri che indica il costo dei figli come motivo prevalente per non volerne altri. Tale incremento è particolarmente accentuato per le madri al primo figlio e per quelle al secondo (più 5 punti percentuali). Nelle primipare si osserva inoltre una crescita anche della proporzione di donne che ritiene troppo avanzata la propria età per avere altri figli (più 3,5 punti percentuali). Il fenomeno della posticipazione delle nascite ha, dunque, un importante impatto sulla dimensione familiare complessiva in quanto spesso si traduce in una rinuncia ad avere ulteriori figli.

Anche il lavoro extra domestico rappresenta per le donne un elemento importante per non volere un altro figlio, e questo soprattutto per le primipare (circa il 10% ha riferito questa motivazione). Le donne all'esperienza del primo figlio, in generale, riportano più frequentemente delle altre alcune motivazioni residuali che sono state accorpate nelle voci "preoccupazioni per i figli" e "altro", tra cui: le preoccupazioni per le responsabilità di cura, "non poter contare sull'aiuto costante di parenti e/o amici" per l'accudimento dei bambini, "avere ulteriori figli non lascerebbe tempo per altre cose importanti della vita". Questo fa intuire un quadro di generale difficoltà avvertito dalle donne nell'affrontare il nuovo ruolo di madre. Verosimilmente, le donne con più di un figlio hanno in parte risolto o superato alcune di queste difficoltà.

Madri sempre più istruite e presenti nel mercato del lavoro

La diffusione della scolarizzazione ha comportato un forte aumento dei livelli di istruzione delle donne e, conseguentemente, delle madri: se nel 1980 il 40% dei nati avevano una madre con la licenza elementare, dieci anni dopo, queste ultime scendono al 14% e nel 2003 sono solo l'1,7%. All'opposto si osserva un considerevole aumento dei nati da donne con titolo di studio medio alto: le madri con diploma di scuola media superiore sono aumentate dal 19% del 1980 al 30% del 1990 fino a superare il 54% nel 2003. Nello stesso tempo le laureate sono quadruplicate passando dal 4 al 16%.

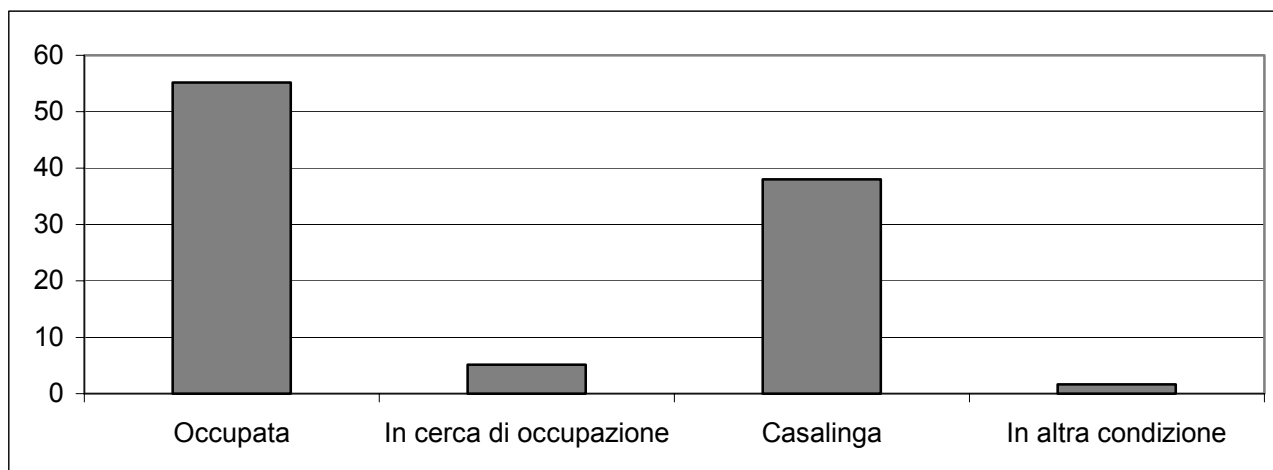
Tabella 3 - Nati vivi residenti per condizione professionale e livello di istruzione delle madri - Anni vari (valori assoluti e percentuali)

	1980		1990		2000/2001		2003	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
CONDIZIONE PROFESSIONALE								
In condizione professionale	286.691	44,8	288.397	50,7	303.531	57,2	336.106	63,3
In condizione non professionale	350.331	54,7	278.692	49,0	227.074	42,8	195.168	36,7
Non indicato	3.379	0,5	2.166	0,4	0	0,0	-	-
Totale nati vivi	640.401	100,0	569.255	100,0	530.605	100,0	531.274	100,0
TITOLO DI STUDIO								
Nessun titolo o licenza elementare	254.595	40,0	80.000	14,1	16.258	3,1	9.269	1,7
Licenza di scuola media inferiore	235.604	37,0	276.351	48,7	166.602	31,4	146.670	27,6
Diploma di scuola media superiore	120.601	18,9	174.572	30,8	280.660	50,3	289.994	54,6
Laurea e più	26.222	4,1	36.166	6,4	67.085	15,2	85.094	16,0
Totale nati vivi	637.022	100,0	567.089	100,0	530.605	100,0	531.027	100,0

Fonte: Indagine campionaria sulle nascite per l'anno 2000/2001 e per il 2003; Rilevazione esaustiva delle nascite di fonte Stato civile per gli anni precedenti

Parallelamente all'aumento del livello d'istruzione si osserva un importante incremento della partecipazione femminile al mercato del lavoro (Tabella 3). Il 63,3% delle donne divenute madri nel 2003 aveva un lavoro, al momento del parto, o era in cerca di un'occupazione (erano il 57% nel 2000/2001). Questa proporzione scende al 60% (55,2% occupate e 5,2% in cerca di occupazione) quando come riferimento temporale si considera il momento dell'intervista, ovvero, circa due anni dopo la nascita del bambino (Fig. 2).

Figura 2 - Madri per condizione professionale al momento dell'intervista – Anno 2005 (Valori percentuali)



Se consideriamo il lavoro svolto dalle madri al momento dell'intervista, vediamo che nel 70,7% dei casi questo, si svolge nel settore privato.

La maggioranza delle madri ha un contratto a tempo indeterminato (78,2%) anche se questa forma contrattuale risulta in diminuzione rispetto alla precedente indagine realizzata nel 2002 (allora riguardava l'83,2% delle madri occupate) a favore di modalità di lavoro atipiche: il 14,2% ha un contratto a tempo determinato e il 7,5% svolge lavori occasionali, stagionali o senza contratto. L'81% delle madri lavoratrici svolge la propria professione alle dipendenze e il 41% lavora a tempo parziale (Tab. 4).

Tabella 4 - Caratteristiche del lavoro delle madri al momento dell'intervista - Anno 2005

CARATTERISTICHE DEL LAVORO DELLE MADRI	Valori assoluti	Valori percentuali
SETTORE		
Pubblico	86.000	29,3
Privato	207.227	70,7
Totale	293.227	100,0
DETERMINATO/INDETERMINATO		
A tempo indeterminato	229.249	78,2
A tempo determinato	41.736	14,2
Senza contr./stag./occ.	22.055	7,5
Totale	293.041	100,0
DIPENDENZE/IN PROPRIO		
Alle dipendenze	237.537	81,0
In proprio	55.712	19,0
Totale	293.249	100,0
TIPO ORARIO		
Tempo pieno	172.674	58,9
Tempo parziale	120.345	41,1
Totale	293.019	100,0

Si lavora non solo per motivi economici

L'indagine consente di investigare le due principali motivazioni che spingono le donne a lavorare. La risposta più frequente fornita come prima motivazione è per "contribuire al bilancio familiare" (54,5%);

per il 21,9% delle madri lavoratrici, invece, il motivo principale per lavorare risiede nell'interesse per il tipo di lavoro svolto che le gratifica e le coinvolge, mentre il 18,8% lavora per sentirsi indipendente. Considerando la seconda motivazione assumono maggiore rilievo gli aspetti che rimandano a esigenze di realizzazione personale. Sarebbe, pertanto, riduttivo concludere che le madri lavorano prevalentemente per necessità economica: la stessa motivazione "lavoro per contribuire al bilancio familiare" racchiude in se anche un'idea della soddisfazione personale che hanno le donne nel poter apportare il loro contributo al benessere economico della famiglia.

Il primo figlio si fa dopo aver completato gli studi e aver trovato lavoro

L'istruzione e l'occupazione delle donne hanno una forte influenza sulle loro scelte riproduttive. Il risultato più evidente è costituito dalla posticipazione della nascita del primo figlio.

Per quanto riguarda il livello di istruzione, solo il 18% delle madri con un titolo di studio medio-alto ha avuto il primo figlio entro 25 anni di età rispetto al 36,5% delle donne con un titolo di studio basso (Tab. 5). A 30 anni il 56,8% delle madri con un più alto livello di istruzione ha avuto il primo figlio, contro il 69,8% delle altre. All'aumentare dell'età delle madri le due proporzioni tendono ad avvicinarsi, all'età di 35 anni si ha rispettivamente 88,6 e 92%.

Passando a considerare la condizione professionale, all'età di 25 anni solo il 14% delle madri occupate ha avuto il primo figlio, a fronte del 35,1 delle non occupate. A 30 anni, queste proporzioni salgono al 51,8% per le occupate e al 72,5% per le non occupate. Come nel caso dell'istruzione, entro i 35 anni la percentuale di primogeniti da madri occupate e non occupate tende a riallinearsi (87,3% e 92,5% rispettivamente).

Tabella 5 - Percentuale di nascite primogenite cumulate fino alle età di 25, 30, 35 anni per condizione professionale e livello di istruzione della madre al parto - Anno 2005

Età della madre	Condizione professionale		Livello di istruzione	
	Occupata	Non occupata	Medio-alto	Basso
Fino a 25 anni	14,3	35,1	18,0	36,5
Fino a 30 anni	51,8	72,5	56,8	69,8
Fino a 35 anni	87,3	92,5	88,6	92,0

Il crescente investimento delle donne nell'istruzione e la maggiore partecipazione al mercato del lavoro fa sì che i ruoli e le posizioni professionali a cui aspirano le donne nel mondo del lavoro siano sempre più elevati, con un aumento delle responsabilità, incarichi e opportunità di carriera. Se da una parte questi cambiamenti sono fortemente positivi, dall'altra impongono alle madri di oggi il "moltiplicarsi" su più fronti, cercando di gestire il doppio lavoro, quello extradomestico e quello in casa.

La difficoltà nel conciliare lavoro e famiglia

Il punto di equilibrio tra lavoro e famiglia dovrebbe vedere le donne, e le coppie, perfettamente in grado di poter scegliere in base alle loro aspettative e ai loro progetti di vita: familiare e professionale. Conciliare scelte riproduttive e lavorative significa non dover subordinare una scelta all'altra. Dai risultati dell'indagine emerge, tuttavia, che il diritto di scegliere è solo teorico per molte donne con figli piccoli.

Le lavoratrici scoraggiate

Ci sono madri che lasciano o perdono il lavoro dopo la nascita dei figli: il 18,4% di tutte le madri occupate all'inizio della gravidanza non lavora più al momento dell'intervista (nel 2002 erano il 20%). In particolare, il 5,6% è stata licenziata o ha perso il lavoro in seguito alla cessazione dell'attività lavorativa che svolgeva (per scadenza di un contratto a tempo determinato o per chiusura dell'attività); il

12,4%, al contrario, si è licenziata per via degli orari inconciliabili con i nuovi impegni familiari o per potersi dedicare completamente alla famiglia.

Il rischio di perdere o lasciare il lavoro dopo la nascita di un figlio presenta rilevanti differenze se si considera la ripartizione geografica di residenza delle donne o il loro livello di istruzione. Non lavorano più dopo la nascita dei figli il 25% delle madri residenti al Sud contro il 15% delle residenti al Nord. Lasciano o perdono il lavoro il 32% delle madri che hanno al massimo la licenza media e solo il 7,8% delle laureate. Infine le lavoratrici scoraggiate sono soprattutto giovani madri: il 30% delle madri con età compresa tra 25 e 29 anni e ben il 40% delle madri con meno di 25 anni non risultano più occupate a due anni di distanza dalla nascita dei figli.

Lasciare o perdere il lavoro comporta in molti casi pesanti conseguenze sulla condizione socio-economica della famiglia. Quando entrambi i genitori lavorano, è il 13,5% delle famiglie che si è trovato a dover fronteggiare delle situazioni di difficoltà economiche dopo la nascita del bambino. Quando le madri sono casalinghe, al contrario, questa proporzione sale al 16,7%. Infine, tra le donne che risultano in cerca di occupazione ben il 26,1% ha dichiarato di avere avuto problemi economici.

Lasciare il lavoro è nell'intenzione di molte madri una scelta momentanea. Si è visto, infatti, che tra tutte le donne che hanno svolto un'attività lavorativa nel corso della loro vita, ma che non lavorano né al momento dell'intervista né durante la gravidanza, il 67% desidera tornare a lavorare in futuro. Al contrario, questa percentuale è del 43% per le donne che non hanno mai lavorato. Tuttavia, un'interruzione nell'attività lavorativa può comportare un rischio elevato di non reinserirsi nel mondo del lavoro, o di rimanerne a lungo al di fuori. Questo è ancora più vero in presenza di minori opportunità di lavoro come accade nel Mezzogiorno, ripartizione in cui risiedono prevalentemente le donne che non lavorano¹.

Le difficoltà di chi mantiene il lavoro

La maggior parte delle donne (72,5%) prosegue l'attività lavorativa che svolgeva in gravidanza. L'indagine consente di chiedere a queste donne una valutazione soggettiva sull'esistenza o meno di ostacoli che si frappongono alla conciliazione dei tempi del lavoro con quelli familiari e, più in generale, di vita. Il 40,2% delle madri che lavora dichiara di avere delle difficoltà nel conciliare la vita lavorativa con quella familiare. Gli aspetti più critici del lavoro svolto risultano in particolare: la rigidità nell'orario di lavoro (nel senso di non poter entrare più tardi o uscire anticipatamente se necessario, o usufruire di ore di permesso privato, ecc.) e lo svolgere turni, lavorare la sera o nel fine settimana.

Riferiscono difficoltà superiori alla media le madri con un'istruzione più elevata (il 48,8% delle laureate) e quelle che lavorano full-time (49,8%). I problemi di conciliazione sono minori per le madri che possono usufruire delle reti di aiuto informale: riferiscono problemi il 38% delle madri che affidano i bambini ai nonni mentre sono al lavoro, contro il 46,5% di chi usufruisce dell'asilo nido pubblico e il 47,2% di chi affida il bambino ad una baby-sitter.

Le strategie di conciliazione

Dunque, le madri che lavorano si trovano a dover affrontare il problema di trovare un equilibrio tra i due ruoli. Che strategie usano?

Il part time

Le madri che lavorano alle dipendenze ricorrono sempre più frequentemente al *part-time* (rispetto al 2002 si è avuto un incremento di 3 punti percentuali): lavorano a tempo parziale il 45% delle madri che risiedono al Nord e il 35% di quelle del Mezzogiorno (Tab. 6). Lo utilizzano soprattutto se hanno due o più figli (49%), se hanno la licenza media inferiore (46,8%) e se lavorano nel settore privato (46,1%) e nel ramo delle costruzioni (58,1%), dei servizi (54,0%) e del commercio (50,1%).

¹ Cnel. *Maternità e partecipazione delle donne al mercato del lavoro: tra vincoli e strategie di conciliazione*. Documenti n° 49, Roma 2 dicembre 2003.

Tabella 6 - Madri occupate al momento dell'intervista per regime orario, ripartizione, titolo di studio, settore di attività e ramo di attività economica - Anno 2005 (composizioni percentuali)

	REGIME ORARIO		
	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA			
Nord-ovest	58,0	42,0	100,0
Nord-est	53,2	46,8	100,0
Centro	60,0	40,0	100,0
Sud	66,3	33,7	100,0
Isole	59,8	40,2	100,0
Totale	59,0	41,0	100,0
TITOLO DI STUDIO			
Nessun titolo o licenza elementare	57,8	42,1	100,0
Licenza di scuola media inferiore	53,2	46,8	100,0
Diploma di scuola media superiore	56,9	43,1	100,0
Laurea e più	68,6	31,4	100,0
Totale	59,0	41,0	100,0
SETTORE DI ATTIVITA'			
Pubblico	71,1	28,9	100,0
Privato	53,9	46,1	100,0
Non sa/non risponde	52,4	52,4	100,0
Totale	59,0	41,0	100,0
RAMO DI ATTIVITA' ECONOMICA			
Agricoltura, caccia e pesca	58,4	41,6	100,0
Industria	66,0	34,0	100,0
Costruzioni	41,9	58,1	100,0
Commercio	49,9	50,1	100,0
Trasporti	55,3	44,7	100,0
Intermediazione	51,7	48,3	100,0
Pubblica amministrazione	72,0	28,0	100,0
Istruzione, sanità	68,4	31,6	100,0
Altri servizi	46,0	54,0	100,0
Non sa/non risponde	50,0	50,0	100,0
Totale	59,0	41,0	100,0

La motivazione prevalente per lavorare a tempo parziale è di avere più tempo da dedicare ai figli e alla famiglia. Tale obiettivo sembra in parte raggiunto se il 74,3% delle madri *part-timers* dichiara di non avere difficoltà nel conciliare famiglia e lavoro, contro il 50,2% delle donne che lavora a tempo pieno. Il part-time è dunque, sicuramente, un importante strumento di conciliazione, soprattutto se volontario e reversibile.

Esiste, tuttavia, una quota di part-time “subito” e non scelto che rappresenta per le donne un ripiego rispetto ad una occupazione a tempo pieno difficile da trovare (nell'11% dei casi). Questo è vero soprattutto per le donne del Mezzogiorno e per quelle in posizioni professionali medio-basse.

Le madri lavoratrici a tempo parziale sono impegnate in media per cinque ore al giorno dal lunedì al venerdì.

L'astensione per maternità e i congedi parentali

L'indagine conferma che l'astensione facoltativa dal lavoro e i congedi parentali sono ampiamente utilizzati dalle madri (tab.7): più al Nord (oltre l'80% delle madri) che al Sud (62,7%).

Sono le diplomate ad usufruire più frequentemente dell'astensione facoltativa (76%), seguite dalle laureate (74%) e dalle donne con basso titolo di studio (70%). Il 95% delle madri che ha usufruito dell'astensione facoltativa dal lavoro ha, inoltre, dichiarato di aver ricevuto una regolare retribuzione o un'indennità di maternità durante il periodo che è stata a casa.

Tabella 7. Madri occupate al momento dell'intervista che hanno usufruito o meno di un periodo di astensione facoltativa dal lavoro per istruzione, numero di figli e ripartizione geografica - Anno 2005 (composizioni percentuali)

	Ha usufruito	Non ha usufruito	Non sa/non risponde	Totale
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
Nord-ovest	80,6	19,3	0,2	100,0
Nord-est	80,3	19,7	-	100,0
Centro	73,4	26,6	0,0	100,0
Sud	62,7	37,3	0,0	100,0
Isole	57,7	41,9	0,4	100,0
Totale	74,4	25,4	0,1	100,0
LIVELLO DI ISTRUZIONE				
Alto	73,5	26,5	0,0	100,0
Medio	75,9	24,0	0,1	100,0
Basso	70,8	28,7	0,4	100,0
Totale	74,4	25,4	0,1	100,0
NUMERO DI FIGLI				
Uno	73,3	26,5	0,1	100,0
Due	76,9	23,1	-	100,0
Tre o più	70,6	28,8	0,6	100,0
Totale	74,4	25,4	0,1	100,0

La tendenza ad anticipare il rientro al lavoro è tipica delle madri del Mezzogiorno. Circa il 60% di queste donne riprende a lavorare entro i 6 mesi di vita del bambino (contro il 32% delle madri del Nord).

Alla domanda "avrebbe voluto restare a casa ulteriormente?" il campione delle intervistate si spacca quasi a metà, il 47% dichiara, infatti, che avrebbe protratto più a lungo l'assenza dal lavoro. In particolare sono le donne residenti nel Mezzogiorno, che come si è visto tendono ad anticipare il rientro al lavoro, ad esprimere più frequentemente il desiderio di restare a casa più a lungo (54%).

Analizzando il motivo che ha indotto le madri a riprendere anticipatamente il lavoro. Emerge un comportamento diversificato per titolo di studio. Sebbene la motivazione prevalente sia per tutte le madri "per esigenze economiche" (49,5% dei casi), le donne laureate che hanno indicato questo motivo sono il 39%, contro il 58% delle donne con basso titolo di studio. Il secondo motivo indicato dalle madri è "il mio lavoro richiedeva la mia presenza": si è espresso in questo modo il 31% delle laureate contro il 16% delle donne che hanno frequentato la scuola dell'obbligo. Queste differenze sono attribuibili, verosimilmente, sia al diverso status socio-economico familiare che spesso è associato al livello di istruzione, sia al maggior livello di responsabilità e di coinvolgimento personale dovuto al tipo di lavoro svolto da chi ha un titolo di studio più elevato.

I congedi parentali rappresentano sicuramente uno strumento validissimo per consentire alle madri e ai padri con figli piccoli di conciliare il tempo delle cure con quello del lavoro. Tuttavia, i principi paritari che hanno ispirato la nostra normativa sono al momento del tutto disattesi quando si considerano le madri e i padri. Solo l'8% dei padri, infatti, ha usufruito di un periodo di congedo parentale entro i primi due anni di vita del bambino, un altro 4% intende usufruirne in futuro (proporzioni queste sostanzialmente invariate rispetto al 2002). L'astensione dal lavoro del padre per dedicarsi alla cura dei figli è un comportamento ancora poco diffuso e la cura resta "un fatto da donne".

Non c'è equità, infine, nell'accesso a questo strumento che viene utilizzato più a lungo e con maggiore frequenza dalle donne che possono permetterselo economicamente.

Le reti formali e informali per la cura dei bambini

Le strategie di cura utilizzate dalle coppie con figli piccoli rappresentano una dimensione rilevante della conciliazione famiglia-lavoro. Le madri che lavorano si avvalgono di una rete di aiuti per la cura dei bambini (Tabella 8).

Tabella 8 - Bambini, nella fascia di età 1-2 anni, per persone o servizi a cui sono affidati prevalentemente quando la madre è al lavoro, per ripartizione geografica di residenza - Anno 2005

Ripartizione geografica	Persone o servizi che si occupano del bambino quando la madre lavora						Totale
	I genitori	I nonni	La baby-sitter	L'asilo nido pubblico	L'asilo nido privato	Altri parenti o amici	
Nord-ovest	6,5	56,9	8,7	12,9	12,1	2,8	100,0
Nord-est	6,4	53,1	7,2	18,6	12,6	2,1	100,0
Centro	7,3	50,5	8,8	16,7	13,6	2,9	100,0
Sud	9,5	49,2	12,2	5,4	17,5	6,2	100,0
Isole	8,0	44,3	10,2	11,8	21,4	0,1	100,0
Totale	7,3	52,3	9,2	13,5	14,3	3,4	100,0

I dati dell'indagine campionaria sulle nascite realizzata nel 2005 mostrano quanto continua ad essere intenso il ricorso alla rete di aiuti informale e alla solidarietà intergenerazionale. Poco più della metà dei bambini nella fascia di età 1-2 anni (il 52,3%) sono, infatti, affidati ai nonni quando la madre lavora, il 13,5% frequenta un asilo pubblico, il 14,3 un asilo privato, il 9,2% è affidato ad una baby-sitter e il 7,3% è accudito dagli stessi genitori. Rispetto al 2002 si ravvisano alcuni segnali di sviluppo del sistema dei servizi socio-educativi per la prima infanzia. Si è avuto, infatti, un lieve incremento della proporzione di bambini che frequentano un asilo nido pubblico (+1,3%) e soprattutto privato (+3,5%), prevalentemente a discapito dei bambini affidati alla baby-sitter (-2%) o accuditi dagli stessi genitori (-1,6%).

L'analisi territoriale conferma che il modello di affidamento prevalente è rappresentato sempre dai nonni, mentre emergono differenze rilevanti quando si considerano gli asili nido: i bambini, tra uno e due anni, che frequentano un nido pubblico sono solo il 7,5% nel Mezzogiorno, mentre sono il 16,7% al Centro e il 15,3% al Nord.

Le percentuali più elevate di bambini che frequentano un asilo nido pubblico si registrano nella provincia autonoma di Trento (28,9%), in Emilia-Romagna (26,1%), in Toscana (21,1%), nelle Marche (17,5%) e in Liguria (17,3%). Al contrario i livelli più bassi si osservano nelle regioni del Sud e in particolare in Campania (2,2%), in Calabria (3,2%), in Molise (5,4%), in Puglia e in Basilicata (8,5%).

Quando si considera la frequenza ad un asilo nido privato, al contrario, si riscontrano generalmente valori percentuali più elevati dove è meno frequente il ricorso all'asilo nido pubblico (18,7% nel Mezzogiorno contro il 12,3% del Nord e il 13,6% del Centro). Questo risultato è in accordo con il crescente sviluppo di un mercato dell'offerta privata, pur in molti casi in regime di convenzione con enti locali, mercato che trova maggiori prospettive di espansione là dove i servizi pubblici sono meno diffusi.

Le madri mostrano atteggiamenti decisamente positivi nei confronti dei servizi per l'infanzia sia pubblici che privati. Oltre il 73% dei bambini che frequenta un asilo, lo fa per una scelta volontaria dei genitori, scelta motivata dalla fiducia nella qualità delle cure date al bambino e dall'esigenza di far socializzare il figlio con altri coetanei. Le donne intervistate esprimono un elevato grado di soddisfazione rispetto alle cure ricevute dai bambini al nido, in modo particolare, per quanto riguarda "il gioco e la stimolazione intellettuale" e "l'approccio educativo".

L'indagine consente, inoltre, di avere indicazioni circa la domanda potenziale di servizi socio-educativi per la prima infanzia espressa dalle madri lavoratrici, con particolare riferimento ai bambini nella fascia di età 1-2 anni.

E' stato chiesto, infatti, a tutte le madri dei bambini che non frequentano un asilo, se avrebbero preferito questa soluzione e, se sì, perché non hanno dato seguito alle loro preferenze.

Tabella 9 - Bambini che non frequentano l'asilo nido e motivi per cui non hanno potuto farlo, per regione di residenza – Anno 2005 (valori percentuali)

	Bambini le cui madri avrebbero voluto che frequentassero l'asilo nido	Motivi della mancata frequenza					Totale
		Mancanza di asili nel comune o asili troppo distanti	Mancanza di posti	Retta troppo cara	Orari inconciliabili/ l'ho ritirato (a)	Altri motivi	
REGIONI							
Piemonte	30,8	20,9	27,0	28,4	9,7	14,1	100,0
Valle d'Aosta	23,0	36,0	19,3	18,4	14,0	12,3	100,0
Lombardia	25,0	17,4	11,1	43,9	17,5	10,0	100,0
Trentino-Alto Adige	26,9	45,2	10,1	28,0	5,4	11,3	100,0
<i>Bolzano</i>	<i>23,4</i>	<i>54,2</i>	<i>9,2</i>	<i>23,7</i>	<i>2,3</i>	<i>10,7</i>	<i>100,0</i>
<i>Trento</i>	<i>30,2</i>	<i>38,9</i>	<i>10,7</i>	<i>31,1</i>	<i>7,5</i>	<i>11,8</i>	<i>100,0</i>
Veneto	28,6	12,5	8,1	45,0	24,9	9,5	100,0
Friuli-Venezia Giulia	27,5	8,1	18,4	44,6	10,3	18,7	100,0
Liguria	29,4	18,3	28,1	13,7	28,6	11,3	100,0
Emilia-Romagna	31,7	8,5	41,8	30,1	11,5	8,1	100,0
Toscana	32,6	12,3	34,4	32,9	13,1	7,3	100,0
Umbria	32,4	22,2	15,7	30,9	17,0	14,2	100,0
Marche	28,2	8,0	34,8	27,1	15,3	14,8	100,0
Lazio	31,4	24,3	26,8	18,1	11,0	19,8	100,0
Abruzzo	29,3	36,5	13,1	12,7	19,1	18,6	100,0
Molise	33,6	66,1	2,1	9,1	12,7	10,0	100,0
Campania	27,1	41,7	4,3	15,3	17,3	21,5	100,0
Puglia	27,4	29,0	5,7	17,6	14,6	33,1	100,0
Basilicata	36,2	59,3	10,3	14,3	8,3	7,8	100,0
Calabria	27,6	52,0	4,2	13,3	20,8	9,8	100,0
Sicilia	22,6	23,7	28,3	10,5	15,8	21,6	100,0
Sardegna	32,7	48,6	11,8	15,4	14,6	9,6	100,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE							
Nord-ovest	27,8	16,3	22,9	35,1	15,1	10,6	100,0
Nord-est	28,2	16,1	10,1	42,7	19,8	11,4	100,0
Centro	31,3	17,7	29,7	25,5	12,8	14,3	100,0
Sud	28,0	40,7	5,8	15,1	16,6	21,8	100,0
Isole	24,8	30,9	23,5	11,9	15,5	18,1	100,0
Italia	28,3	22,3	19,6	28,5	15,5	14,2	100,0

Tra le madri che non si avvalgono di un asilo nido il 28,3% ha dichiarato che, in realtà, avrebbe voluto (Tab. 9). Si tratta di quasi 56.000 bambini tra 1 e 2 anni dei quali:

- il 22% non ha potuto frequentare l'asilo nido perché non ci sono strutture nel comune di residenza o sono troppo distanti da casa;
- il 19,5% perché non ha trovato posto;
- il 28,5% perché il costo della retta è troppo elevato;
- il 16,3% per motivazioni riconducibili sia ad elementi di rigidità dell'offerta, ritenuti inconciliabili con i tempi di vita del bambino o familiari, sia alla qualità delle cure fornite.

Passando all'analisi territoriale emergono ancora una volta importanti differenze. Sono soprattutto le madri residenti nelle regioni del Sud a lamentare la carenza dei servizi socio-educativi, mentre al

contrario i costi elevati rappresentano la motivazione principale per non aver iscritto il bambino all'asilo nido indicata dalle madri residenti al Nord e al Centro.

Questi risultati suggeriscono alcune considerazioni circa la domanda di servizi socio-educativi espressa dalle madri intervistate. Appare evidente la necessità di incrementare la diffusione dei servizi sul territorio, non solo nelle regioni del Sud dove la carenza è particolarmente marcata, ma anche al Centro e al Nord. Più i servizi socio-educativi per l'infanzia sono diffusi e funzionano bene, infatti, più aumenta la loro richiesta: avvalersi del servizio diventa una scelta educativa da parte di un numero sempre crescente di genitori. E' quanto emerge anche dai dati riferiti alle regioni italiane: la domanda di asili nido è spesso superiore alla media nazionale proprio nelle regioni in cui questi servizi sono maggiormente diffusi.

Esiste poi una parte rilevante di domanda che resta insoddisfatta per il costo elevato del servizio. E' importante sottolineare che rispetto al 2002, è aumentata di 10 punti percentuali la proporzione di madri che ritiene insostenibile il costo della retta, mentre è diminuita di circa 5 punti percentuali la proporzione di donne che denuncia la carenza di strutture o di posti disponibili. Il problema delle rette elevate richiede, dunque, una specifica attenzione soprattutto in un contesto di continua riduzione dei fondi pubblici disponibili per i servizi all'infanzia.

Infine, esiste una quota di domanda non soddisfatta per aspetti legati sia all'organizzazione che alla funzionalità del servizio offerto. Parte di questa domanda potrebbe trovare rispondenza in una maggiore articolazione dell'offerta che, accanto agli asili nido, preveda anche servizi integrativi diversificati per modalità strutturali, di accesso, di frequenza e di funzionamento, al fine di garantire ai bambini e alle loro famiglie una pluralità di risposte sul piano sociale ed educativo.

Il lavoro domestico

Un ultimo aspetto che occorre considerare nel valutare il carico di lavoro che grava sulle madri riguarda il lavoro domestico. La divisione del lavoro familiare nel nostro paese è come sappiamo, molto sbilanciata nei confronti delle donne, anche quando queste lavorano fuori casa. Il numero di ore svolte dalle donne nelle attività domestiche e di cura risulta circa il triplo di quello degli uomini, e il divario non si riduce di molto se si considerano coppie in cui la donna è occupata. Il carico di lavoro per le madri si fa quindi ancora più pesante quando non si hanno aiuti nello svolgimento dei lavori in casa e non si può contare sulla collaborazione del partner.

Il 63% delle madri occupate dichiara di non ricevere alcun aiuto per i lavori in casa; tra chi, invece, lo riceve, nel 52% dei casi viene aiutata da una collaboratrice domestica, nel 25% si ha di nuovo il coinvolgimento dei nonni e nel 17% del partner.

La possibilità di ricevere aiuti per i lavori domestici interagisce con le scelte di affidamento del bambino fatte dalle famiglie. Il ricorso alla rete parentale, e in particolare ai nonni, per l'affidamento dei bambini comporta un ricorso alla stessa rete per gli aiuti domestici e più in generale si caratterizza per una divisione dei lavori di casa e della cura dei bambini organizzata prevalentemente in ambito familiare: nel 64% dei casi è la stessa madre ad occuparsi della casa, nel 36% dei casi è il marito o il compagno della donna ad aiutarla nei lavori domestici, nel 28% dei casi sono i nonni, mentre solo nel 31% l'aiuto è esterno ed è fornito da una collaboratrice familiare.

Al polo opposto si trovano le famiglie che hanno scelto di affidare il bambino prevalentemente ad una baby sitter che, verosimilmente, spesso svolge anche funzioni di collaboratrice domestica. Queste famiglie sono quelle in cui oltre la metà delle donne riceve aiuti per la casa e questi aiuti sono forniti nel 74% dei casi da una collaboratrice familiare, nel 10% dei casi dal marito, e solo nel 5% dei casi dai nonni.